Il dibattito sulla relazione di Cossutta

Roasio

Non basta — ha detto il compagno Roasio — limitarci a un giudizio sul risultato positivo e negativo del voto. E' necessario invece indagare a fondo le cause di un certo disorientamento ideale presente nel partito di fronte alla complessità della situazione nazionale e alle forti tensioni e contraddizioni nel mondo. Un punto debole credo possa essere individuato nello scarso e comunque insufficiente dibattito nelle sezioni dove incomprensioni e confusioni nell'orientamento politico e ideale finiscono per riflettersi subito su larghe masse di lavoratori, di giovani.

Dobbiamo allora riprendere l'insegnamento di Togliatti: l'obiettivo della lotta per una democrazia avanzata non deve far offuscare l'obbiettivo ideale del socialismo. Il pericolo più grande è quello di far concessioni all'anticomunismo e all'antisovietismo. In questo senso, e di fronte alla crisi grave che mette in pericolo la pace nel mondo, dobbiamo lavorare per favorire al massimo grado l'unità dei comunisti, di tutte le forze di sinistra contro il rischio di una catastrofe. Eppure mai come in questo momento si sono manifestati fenomeni di divisione, contrasti che non vengono superati malgrado i pericoli comuni.

E' per questi motivi che, se ho accolto con favore la comunicazione sul viaggio in Cina di una nostra delegazione, non sono così ingenuo da pensare che basti un viaggio per superare contrasti che restano profondi. Ma per queisti stessi motivi non concordo con la decisione della Direzione di non partecipare alla conferenza di Parigi: quella decisione non ha aiutato certo la ricerca dell'unità.

Sulla questione dell'Afghanistan, poi, ritengo sarebbe un errore presentare la situazione in quel Paese isolandola dal contesto più generale nel mondo: è giusto preoccuparsi e condannare la politica dei blocchi, ma non dimentichiamo quale è la politica di ognuno dei due blocchi e da quale parte stiano le forze che operano per la pace contro chi lavora per la guerra.

Contro i pericoli che corre oggi la pace nel mondo, contro la politica del riarmo, contro le basi missilistiche nel nostro paese perchè non lanciare una grande mobilitazione di massa, sviluppando la nostra solidarietà internazionale in un forte movimento di pace? E' anche in questa direzione che si potranno fornire a grandi masse di lavoratori e di giovani nuove e forti motivazioni ideali per condurre la lotta politica.

Angius

Il risultato del voto nel Mezzogiorno segna una difficoltà non solo delle organizzazioni meridionali — ha detto Gavino Angius — ma di tutto il partito nel dispiegare l'iniziativa politica. Inaccettabile, quindi, una contrapposizione tra risultato delle grandi aree urbane e risultato del Sud; contrapposizione che peraltro sarebbe sbagliata per la collocazione che abbiamo dato al Mezzogiorno nella nostra strategia complessiva.

Il voto nel Mezzogiorno solleva dunque questioni di linea politica generale del partito: è stato senso comune largamente diffuso nel partito e fuori che la nostra attenzione sia stata prevalentemente concentrata su altri problemi, con una progressiva emarginazione della questione meridionale. Ci siamo anche illusi sul senso del voto '75-'76, dando per scontato l'avanzamento di una serie di processi nuovi senza tenere conto della caduta della battaglia per le zone interne, delle contraddizioni serie aperte dalla crisi dell'apparato industriale, dalla sottovalutazione della questione urbana. Da ciò l'esigenza di un aggiornamento e rilancio dell'impegno meridionalistico di tutto il partito, e la necessità di dar vita a una lotta di massa che riproponga i termini di una programmazione democratica nello sviluppo del Sud e di tutto il paese.

In sostanza, il partito non è apparso in questi anni il protagonista dello sviluppo, e questo anche per il persistere di divergenze sul blocco di forze sociali e politiche in grado di trasformare il Mezzogiorno. Né si è rivelata sufficiente la denuncia del sistema di potere della DC. Certo, con il suo sistema la DC dà risposte mediate e distorcenti: ma la denuncia — che pure è necessaria e dove non abbiamo fatto neanche questo abbiamo perduto di più — non basta, nè paga: non strappiamo alla DC le forze emergenti (ceti medi produttivi, strati intellettuali, ceto medio urbano) se non con una proposta politica, con la prospettiva di un nuovo sviluppo. Al contrario dobbiamo avere il coraggio e la forza di chiamare queste forze, con la classe operaia, a definire i contenuti della politica di rinascita del Sud.

Qui si pone allora il problema della politica delle intese, che abbiamo ridotto a formula (e formula non era). La sostanza di quella politica era ed è giusta: era ed è uno sforzo di indicare una prospettiva di rinnovamento, di riscatto e di sviluppo aggregando forze diverse e stabilendo nuove alleanze. Oggi c'è invece il rischio di una chiusura seria nel Mezzogiorno.

Stare all'opposizione è cosa necessaria, ma non sufficiente in queste condizioni. Si pone il problema dell'unità delle forze di sinistra, ma come base per alleanze più larghe che sostengano una proposta politica capace di incidere anche dentro la DC che non va considerata un blocco omogeneo privo di contraddizioni.

Un'ultima considerazione, che chiama in causa la nostra battaglia autonomista. L'autonomismo è stato e deve ancor più essere una componente ideale e politica del nostro meridionalismo: l'affievolimento dell'uno porta, come ha portato, all'affievolimento dell'altro. Meridionalismo significa ribaltare il disegno dc, di sostanziale svuotamento del sistema e della stessa logica rinnovatrice dell'autonomismo. La crisi delle Regioni nel Mezzogiorno (e penso in particolare alla Sardegna e alla Sicilia) mi pare tocchi questioni di fondo che devono indurre anche noi a riflettere su ritardi e riluttanze ad affrontare compiutamente tale questione. La DC, ha minato il ruolo e la funzione democratica nelle assemblee elettive regionali non chiamandole a determinare i processi economici e di fatto svuotandole di una funzione democratica fondamentale. Sta a noi, al PCI, al nostro autonomismo, contrastare e combattere questa realtà, recuperando così un rapporto tra società civile e società politica gravemente incrinato al Sud.

Fanti

Il prevalere dell'analisi e del giudizio sulla politica generale, sul Governo — ha detto Guido Fanti — finisce per mettere in ombra, addirittura far perdere di vista lo specifico del Governo regionale e delle autonomie locali su cui si è votato e che va al più presto rimesso in funzione come componente essenziale dell'ordinamento democratico. Di qui qualche dubbio e qualche perplessità sull'impostazione generale della relazione. L'accentuazione politica della campagna elettorale nasceva da una doppia esigenza: la vicinanza del voto politico e la nascita del Governo a partecipazione socialista con lo spostamento a destra della Direzione della DC.

In discussione non è il ruolo di opposizione del PCI a questo Governo; un'opposizione senza aggettivi, è stato detto a ragione. Occorre solo fare attenzione che non sia tuttavia un'opposizione solo a parole e non nei fatti, cioè nell'azione politica da costruire con unità e tenacia perchè l'obiettivo di questa opposizione — mutamento del Governo — diventi realtà. Il problema è un altro. In questa fase certamente difficile e delicata di ricomposizione delle Giunte nell'intera realtà del sistema regionale e delle autonomie quale ruolo, quale funzione deve esercitare il nostro Partito? Al Nord come al Sud ci deve essere una linea politica unitaria. E' una scelta essenziale perchè altrimenti se facciamo precedere questo discorso da pregiudiziali di carattere generale corriamo il rischio di smarrire un punto di forza della nostra strategia e cioè il ruolo e la funzione che noi abbiamo attribuito al decentramento regionale e al sistema delle autonomie nella lotta per il rinnovamento e la trasformazione dello Stato democratico. Il punto di partenza nel rapporto con gli altri partiti è, in primo luogo, con il PSI non può essere la posizione nei confronti del Governo. Faremmo un curioso salto indietro: ai tempi del centro-sinistra e dell'unificazione socialista non solo salvammo le Giunte di sinistra ma le potenziammo, nel senso di una loro maggiore presenza politica nazionale quando orientammo la nostra posizione in termini molto chiari: le autonomie locali non debbono essere pregiudizialmente né contro né a favore del Governo centrale ma stabilire con esso un rapporto di pari dignità istituzionale nel rispetto delle reciproche funzioni. Il giudizio andava dato sui contenuti delle politiche svolte e questo confronto ha dato ragione a noi.

Oggi tutti gli elementi che hanno dato forza alle nostre proposte politiche programmatiche non si sono indeboliti ma, anzi, si sono rafforzati e su questo terreno va condotto il confronto e la sfida con le altre forze politiche. Nè si può ridurre la vita delle Regioni e dei Comuni a puri fatti amministrativi di buon governo, di erogatori di servizi sociali perchè così non è e si mortificherebbe un grande potenziale d'intervento facendo un grosso regalo alle forze della conservazione. Occorre ridare slancio e fiato ideale e politico alla presenza e al ruolo nazionali che Regioni, Province e Comuni sono chiamati a svolgere in questo difficile momento nazionale. E qui si deve misurare la capacità unitaria, di orientamento e di guida dei comunisti sia al governo che all'opposizione.

Un'ultima considerazione sul voto: non deve essere sottovalutato il segnale che viene dal voto di Bologna dove, al di là del leggero arretramento, per la prima volta nella storia della città il voto amministrativo è stato inferiore a quello provinciale e regionale.

Il compagno Fanti ha poi rilevato che è necessario arrivare presto ad esaminare i riflessi della politica comunitaria nelle varie forme di intervento sulla realtà economica regionale e nazionale. C'è anzitutto l'esigenza di un'appropriazione di questo intervento da parte delle istituzioni democratiche (Parlamento e Regioni in primo luogo) rompendo l'attuale stato di cose che delega al Governo ogni potere decisionale. Questa è pure la strada per dare stimolo e spinta al rapporto dell'Italia con la Comunità che finora è stato visto dalla DC in modo passivo, con l'unica preoccupazione di ricavare mezzi finanziari per incrementare il suo sistema di potere. E' inutile lamentarsi che nella CEE prende corpo in modo distorto un direttorio francotedesco. La realtà è che in questi ultimi 10 anni, che hanno visto un drenaggio continuo di risorse finanziarie ai Paesi meno prosperi verso quelli più ricchi, nulla hanno fatto la DC e i Governi da lei diretti per porre rimedio e correzione ad una situazione che avrebbe finito per determinare l'attuale grave e drammatica crisi della Comunità. Occorre oggi, nell'interesse dell'Italia e dell'Europa, un generale ripensamento e rinnovamento delle politiche comunitarie, del funzionamento delle sue istituzioni, del loro rapporto con le singole realtà nazionali. In questo senso dobbiamo farci promotori di un dibattito e di una iniziativa che debbono investire direttamente e organicamente l'insieme delle istituzioni democratiche del nostro Paese.

Libertini

Le elezioni recenti — afferma Libertini — hanno distrutto la leggenda secondo la quale il voto del 1975 e del 1976 era eccezionale e irripetibile, e in ogni caso nell'Occidente capitalistico un partito comunista conosce limiti invalicabili di espansione. I risultati che otteniamo non dipendono dunque dal destino, ma dalla politica che facciamo, dalle battaglie e dalle scelte che portiamo avanti.

La crisi del rapporto con le masse (prima ancora che con il ceto medio è stata crisi nei confronti dei ceti popolari) è stata la diretta conseguenza del fatto che all'interno della maggioranza di unità nazionale, per ragioni oggettive estranee alla nostra volontà e spesso drammatiche, e per gravi limiti ed errori nostri, la nostra immagine si è offuscata, i nostri tratti peculiari sono divenuti meno nitidi: molte speranze si sono incrinate, ed è stato messo in discussione tra le masse il nostro stesso ruolo nella società italiana.

La rottura di una maggioranza che aveva perso ogni ragione d'essere, lo scontro con la DC, la ripresa, seppure ancora insufficiente, di una politica di massa hanno evitato il peggio, ed hanno aperto la strada al recupero.

Libertini riconosce al compagno Berlinguer il merito di aver guidato questo processo con energia. Ma il problema è ancora tutto dinanzi a noi. Non solo il nostro recupero ha segni visibili di precarietà e di contraddizione, ma abbiamo la necessità di impedire uno sviluppo a destra, di rompere la stretta nella quale il blocco conservatore cerca di schiacciare il movimento operaio.

Certo, tutto ciò richiede la lotta aperta alla DC, con la quale non è più possibile individuare un terreno di collaborazione: non possiamo inseguire i fantasmi di un passato recente, e dobbiamo porre in primo piano l'esigenza della aggregazione a sinistra. Ma è pericolosa l'illusione che basti contrapporre una formula all'altra, l'alternativa al compromesso storico o sostenere le virtù dell'opposizione contro la tentazione del governo. La questione vera è quella dei contenuti: di una politica di massa che aderisca a tutte le pieghe della società, che incalzi i centri di potere e gli altri partiti, e metta in moto le grandi forze sociali.

Su questo terreno si misurano i nostri rapporti con i socialisti e con il mondo cattolico. Dobbiamo perseguire con forza l'unità con i socialisti, ma non subordinare ad essa i contenuti, i problemi, la vita della gente. Per questa via posizioni apparentemente di sinistra, etichettate con l'alternativa, divengono la copertura di un cedimento socialdemocratico che recide le nostre radici e ci riduconò ad essere supporto estraneo e subalterno del PSI in questo o quel governo. Craxi non è l'epigono del vecchio riformismo padano, ma tende a costruire una moderna e aggressiva socialdemocrazia imperniata sui ceti emergenti. Con una forza di quel tipo il confronto è nel merito, sui problemi, sull'analisi della società, sulle lotte di massa.

Questione cattolica. Il gruppo dirigente della DC è un avversario da battere; e non possiamo neppure prendere per buono il 42 per cento che gli si è opposto al congresso, che è un impasto di troppe cose. Ma le contraddizioni sociali e politiche sono molto forti in quell'area; e in essa si muovono profonde inquietudini politiche e morali. Dobbiamo stimolarle e non spegnerle. E ciò può farsi non con accordi parlamentari e schermaglie di schieramento, ma, anche qui, con le lotte di massa, misurandoci con i problemi della società, con il dibattito aperto politico e ideale.

Reichlin

Il Partito — ha detto il compagno Reichlin — esce dalle elezioni con un risultato importante che non può essere sottovalutato se si ha coscienza di cosa è stato questo decennio e di quali prove ha dovuto affrontare una forza come la nostra, abbastanza sola in questa parte dell'occidente capitalistico. La cosa che più colpisce e che fa riflettere è questa.

Dopo un'intera fase politica in cui abbiamo toccato la soglia del governo, alzando la posta fino a sfidare il potere di stato — ed è strano come non si valuti il risultato elettorale in rapporto a ciò che ha significato il terrorismo — e dopo che abbiamo dovuto segnare il passo e arretrare non c'è stato un contraccolpo sensibile sulla forza e i collegamenti del partito. Ci siamo confermati — e nelle zone più vitali del Paese ci consolidiamo — come una forza che ha ormai superato la soglia del 30 per cento. E' un fatto importante che il Partito dovrebbe rivendicare senza enfasi (perchè adesso le cose non sono più facili) ma con più orgoglio, perchè questo vuol dire che, dopotutto, errori troppo gravi non ne abbiamo commessi.

Ma l'altro fatto importante emerso dal risultato elettorale è la conferma del lento declino della DC, non tanto come forza popolare, ma come «super partito», come forza «pigliatutto» capace di rappresentare l'insieme delle classi dirigenti. Se si scompone il dato di grandi città appare chiaro quanto la DC abbia perso nei quartieri borghesi, mentre tiene nei quartieri popolari. Attenzione quindi a non archiviare il problema della Dc come se fosse mutato il suo insediamento sociale. Il problema è politico. Ciò che subisce un colpo è proprio il disegno politico del «preambolo» che non era di rozza contrapposizione frontale a noi e neppure di riproposizione di una politica di centrosinistra. Il disegno politico del preambolo cercava invece di rispondere alla strategia morotea del dialogo e della concorrenza verso di noi sul terreno di una sfida democratica con l'idea di una DC neo-borghese anni '80, neoliberista (l'idea di Bisaglia, ma anche di Bassetti) e che «fa il pieno» su questo, e che, forte di questa rinnovata capacità di rappresentanza degli interessi, della cultura e degli umori delle classi dirigenti va all'alleanza con il PSI, concedendogli anche molto, ma spingendolo a trasformarsi nel polo progressista di un unico, rinsaldato, blocco politico e sociale.

Era dal successo di quel disegno che dipendeva la possibilità di porci di fronte al dilemma o accordarci al PSI in modo subalterno o isolarci, riducendo e impoverendo il nostro blocco sociale, la nostra cultura e la nostra ambizione di partito eurocomunista e di governo.

Il forte successo del PSI è forse il segno che questo disegno passa e va avanti? Non si possono ignorare le idee di certi dirigenti socialisti, ma il successo del PSI non può essere valutato fuori da questo quadro più ampio: la nostra tenuta oltre il 30 per cento e il lento declino della DC. Questi due fatti non succedono a caso, sono la spia che i problemi italiani, i dilemmi reali sono grandi, superano l'orizzonte di Bisaglia e di Craxi.

Nel voto socialista ci sono tante cose, ma c'è anche la crisi politica della DC — che dopotutto proprio noi abbiamo provocato — sia nel senso di uno sforzo continuo di gruppi dirigenti interni e internazionali di «cambiar spalla al fucile» per impedire che la crisi volga a nostro favore, sia anche nel senso che in esso si riflette la sensazione diffusa che è finita una fase politica bloccata e che si riaprono delle alternative.

Non possiamo allora limitarci a rispondere arroccandoci con un discorso solo di lotta e di lavoro unitario alla base. Sono infatti la stessa situazione politica, la dimensione dei problemi, i processi e le contraddizioni che investono un arco di forze assai largo — non solo di sinistra — che chiamano noi a dare risposte non difensive, ma anche di governo e che non siano spostate troppo in avanti in un tempo indefinito. E tuttavia non dobbiamo nasconderci che si tratta di fare i conti realisticamente: 1) con il fatto che la divisione della sinistra non è un episodio, ma ci impone di misurarci in positivo con fenomeni reali, politici e culturali, senza nostalgie frontiste, tenendo conto dell'autonomia e della diversità fra i due partiti: 2) sapendo che la direzione attuale della DC deve essere battuta con una battaglia aperta, sul campo.

E' questo il nodo complesso che dobbiamo sciogliere, combattendo il rischio di possibili divisioni in zone del partito fra fautori di una alternativa di sinistra che ci renda subalterni al disegno craxiano e, dall'altra parte, tra chi si arrocca in una opposizione vecchia, senza sbocchi politici, il che, fra l'altro, renderebbe molto difficile la costruzione e la tenuta di ampi movimenti di massa.

Le formule dicono poco. In realtà stiamo andando verso una acutizzazione estrema dei problemi e della situazione in Italia e nel mondo. E' pagante, ed è possibile, un organico spostamento del PSI verso il centro? Quale sia la scelta di Craxi, nel prossimo futuro, i problemi si chiameranno crisi economica e sociale, licenziamenti, energia, inflazione, produttività, sicurezza nazionale. La domanda che poniamo al PSI, ma anche a noi stessi, è se si possono affrontare quei nodi in una situazione di rottura a sinistra. Forse. Ma solo adottando ricette duramente conservatrici che comportano uno scontro non solo con noi, ma con tutto il movimento sindacale. Il PSI può reggere a una simile politica? Ciò che deve essere chiaro è che noi non ci limitiamo a porre polemicamente questa domanda e ad aspettare il cadavere del PSI sulla riva del fiume (assieme ad esso passerebbe il cadavere dello stesso tessuto unitario di sinistra nel sindacato, negli enti locali, nel Paese). Si tratta invece di porsi il problema di uno sbocco politico positivo per tutta la sinistra. Uno sbocco politico che non si troverebbe se noi, oggi, cadessimo e svolgessimo una opposizione di comodo. A chi e a che cosa servirebbe? Fu giusto chiarirlo durante la campagna elettorale. Ma, altrettanto importante, è che la nostra opposizione sia tale da mantenere aperta una ipotesi di governo. In pratica, che sia tale da consentire la raccolta di un sistema di forze, di alleanze attorno a programmi che siano all'altezza dei problemi. Un blocco di forze rinnovatrici meno contraddittorio e più solido rispetto alla fase della solidarietà nazionale. Questa è la novità imposta dalle cose e anche dalla critica di certi errori nostri. Ma questo significa rinchiudersi solo in un blocco di sinistra, oppure ripartire dai grandi dilemmi e dalle grandi sfide delle cose per coinvolgere forze politiche, sociali, culturali molto ampie?

E' evidente allora che una grande politica unitaria deve essere oggi più che mai una politica di lotte e di idee capace di mettere alla prova tutti i partiti, realtà sociali e anche vasti settori della borghesia nel momento in cui sul piano interno e internazionale si aprono questioni decisive per la sorte del paese.

Il fatto storico dominante è la crisi dei due grandi blocchi su cui si sono retti finora gli equilibri mondiali e che hanno rigidamente condizionato gli schieramenti interni Misureremo presto e sempre meglio che cosa questo significhi, quale rimescolamento di carte comporti anche qui in Italia. Senza nascondersi le difficoltà del socialismo reale, essenziale resta la crisi dell'imperialismo e del capitalismo. In questo senso si impongono due riflessioni:

1) Si apre una fase di lotte aspre, inedite all'interno delle forze capitalistiche e borghesi;

2) La scelta eurocomunista deve sempre più apparire non solo come un «prendere le distanze», un fatto di autonomia, ma come lo sforzo di dare una nuova collocazione e un nuovo ruolo alla classe operaia europea in quanto elemento attivo dei nuovi processi a livello internazionale, di nuove aggregazioni di forze trasformatrici capaci di dare una risposta positiva ai problemi del mondo, a cominciare dal disarmo.

Ecco perchè la prospettiva di governo resta legata al dispiegarsi di una strategia unitaria molto larga — che comporta però scontri aspri, scomposizioni e ricomposizioni — che in questa situazione richiede più che mai una elaborazione programmatica più adeguata e più avanzata: una immagine più coerente del PCI come forza nazionale di governo e come componente autonoma essenziale della sinistra europea.

Valori

E' necessario — ha detto il compagno Dario Valori — continuare nell'analisi del voto, soprattutto nei suoi aspetti regionali e provinciali. E' tuttavia già possibile esprimere alcune valutazioni di ordine generale. Il PCI inverte una tendenza negativa e si conferma, con la sua percentuale del 30 per cento, una grande forza politica, la più forte dell'Europa occidentale. E però, pur in presenza di questo dato globale, va rilevato che i nostri voti scendono a 10 milioni, rispetto ai 12 milioni del '76. Dobbiamo continuare a riflettere attentamente, zona per zona, regione per regione, località per località: a chi abbiamo ceduto questi voti? Due aspetti abbisognano di una riflessione più attenta: il dato relativo al Mezzogiorno e il voto delle masse giovanili.

Circa il primo, l'analisi va condotta partendo dalla considerazione che nel '75 e nel '76 il nostro partito era venuto configurandosi — lo ha ricordato più volte anche Amendola — come un grande partito nazionale. E' cambiato qualcosa in questa configurazione? E perchè? A proposito dei giovani non si può non rilevare come ci si trovi di fronte ad una caduta generale di interesse per l'impegno politico. Ed anche qui si pone un interrogativo preoccupante.

C'è poi, nel risultato elettorale, un aspetto più spiccatamente politico che riguarda il governo. Condivido il carattere che ha animato la nostra impostazione che ci ha presentati al corpo elettorale come una forza schierata chiaramente all'opposizione. Qualche perplessità ho tratto invece dall'indicazione emersa nella fase finale della campagna elettorale secondo cui il voto avrebbe dovuto avere l'effetto di sbarazzare il paese da questo governo sostituendolo con un altro, che si collocasse su un terreno più avanzato, ma rispetto al quale noi saremmo comunque stati all'opposizione.

Quest'ultimo aspetto della nostra impostazione non è stato probabilmente convincente, ed ha stimolato, al contrario, le preoccupazioni per la governabilità che si sono concretizzate in un incremento di voti al PSI.

Resta ferma, dunque, la necessità di una riflessione ulteriore sull'esito elettorale, ma è chiaro che oggi siamo nella condizione di portare più a fondo uno sforzo di analisi e di approfondimento, sulla scorta dell'esperienza di quest'ultimo periodo ed anche dei fatti nuovi che si sono verificati. E dobbiamo guardare agli impegni immediati, alla fase nuova che si apre badando a non cadere, sia pure involontariamente, nel rischio della doppiezza, e guardandoci dal compiere forzature nella pur necessaria distinzione tra gli elementi della strategia e quelli della tattica.

Un dato deve però essere tenuto ben fermo: la diminuita forza della DC. Io ritengo che sia necessario lavorare per un suo ulteriore ridimensionamento, nell'obiettivo di togliere alla DC quel ruolo di centralità che fino ad oggi ha conservato e di cui si è servita per essere arbitro delle sorti politiche del paese. Alla centralità della DC dovremo sostituire la centralità della sinistra: e ciò non implica questa o quella formula di governo, ma presuppone invece una tendenza, un processo politico da costruire con la collaborazione di tutte le forze democratiche.

E' un compito, questo, reso più che mai attuale dal permanere e dall'aggravarsi dell'emergenza: un'emergenza che oggi si manifesta sotto forme di attacco ai livelli di occupazione, di offensiva terroristica, di aggressione mafiosa. C'è bisogno di una iniziativa incalzante e unitaria per far fronte a questi fenomeni di involuzione e di degenerazione.

Ciò presuppone, dunque, un rapporto corretto e giusto con le altre forze politiche, anzitutto con i compagni socialisti. Alla domanda che poneva qualche giorno fa il compagno socialista Giacomo Mancini, che chiedeva se noi riteniamo che il PSI sia una forza di cambiamento, noi non possiamo che rispondere positivamente. Dobbiamo essere pienamente convinti che qualsiasi politica di rinnovamento — sia essa di alternanza alla Dc, sia essa di solidarietà democratica, sia che assuma altri caratteri — passa necessariamente attraverso uno stretto rapporto con il Partito socialista italiano.

Altrettanto necessario è stabilire un rapporto chiaro con quei settori della sinistra dc che non si riconoscono nelle formule del «preambolo» ma che — a giudicare anche da atti e prese di posizione recenti — sono ancora lontani dall'aver elaborato una strategia conseguente. La definizione di una tale strategia appare invece urgente, anzitutto per quelle forze della stessa DC che credono nella necessità di una politica diversa. Inaccettabile perciò è la posizione di Galloni sulle giunte di sinistra, alla destra degli stessi preambolisti.

Ventura

La situazione — ha detto Michele Ventura — non è chiusa ad ogni ulteriore sviluppo; e per questo sono da rifuggire schematismi e semplificazioni. Non solo non è passata la ventata reazionaria, ma non vi è stata quella stabilizzazione moderata che avrebbe finito per chiudere per lungo tempo ogni prospettiva di rinnovamento. Questo non è accaduto per due motivi fondamentali: per la nostra tenuta sul '79, e per la notevole flessione della DC, sempre rispetto alle politiche dell'anno scorso. Questo risultato è stato ottenuto sia per il buon lavoro svolto dalle amministrazioni di sinistra, e soprattutto per l'atteggiamento che abbiamo assunto con grande decisione nelle ultime settimane nei confronti del governo, marcando il nostro ruolo di opposizione.

Dobbiamo insistere sulla dinamicità dei processi e sulla nostra azione. Non possiamo accettare la tesi che un'epoca è finita, che un'occasione è stata perduta e che non s'intravvede nel medio periodo alcuna possibilità di cambiamento. Così dobbiamo spiegare la nostra opposizione quale collocazione più confacente per gli interessi generali del paese, e come punto di resistenza attiva al tentativo di stabilizzazione moderata. E' necessario anche insistere su un elemento più volte ricordato dal compagno Berlinguer: come cioè le elezioni sono momento di una battaglia, non il tutto.

Questo vale per il passato ma anche per il futuro. Per il passato, perchè nonostante tutto la situazione è rimasta aperta, e ci ricordiamo quale straordinaria congiuntura abbiamo dovuto affrontare; per il futuro, per la crisi del paese, per le scadenze che sono aperte in particolare sulle questioni economiche (sortite di Agnelli e Bisaglia, manovre per riproporre l'inflazione selvaggia che oggi si accompagnerebbe ad una recessione assai grave). Questo sarà un primo banco di prova insieme ai problemi internazionali, sui quali il governo italiano continua a mantenere una posizione estremamente arretrata anche rispetto agli alleati europei. In definitiva dobbiamo svolgere un'iniziativa che sia in grado, sui problemi concreti, di aprire contraddizioni nelle altre forze politiche affinchè emergano risposte che facciano breccia in quello che non è un blocco monolitico impenetrabile.

In questo quadro va sottolineata l'importanza della ricostituzione delle giunte di sinistra, per il valore generale che esse assumono, per quel che valgono sul piano concreto dell'unità, e per i poteri reali che esprimono in una serie di campi di primaria importanza. Non si può continuare ad osservare il sistema delle autonomie come qualcosa di separato rispetto al resto del Paese.

Altra questione di rilievo è la lettura che dobbiamo essere in grado di fare della società nel suo complesso, articolando e differenziando i giudizi in un intreccio, che è sempre più marcato da elementi di modernità ma anche di conservazione, di spinte libertarie ma anche di ordine, di corporativismo e di interessi generali. Si può dire che si è allargata la forbice tra la necessità di un intervento profondo per la trasformazione delle strutture della società e una forte spinta che vi è stata e continua ad esserci nei confronti della sfera sovrastrutturale.

In questo modo si spiega anche l'attuale politica del PSI. L'attuale gruppo dirigente di questo partito ha colto questo nuovo spazio e agisce sempre più pragmaticamente, abbandonando l'impegno sulle questioni strutturali per una iniziativa che tende a isolare singoli argomenti, singole questioni, e a cercare intorno ad essi i consensi senza molte preoccupazioni di eventuali atteggiamenti contraddittori. Tipico quanto è accaduto per i referendum radicali. E' necessario un aggiornamento dell'analisi sul PSI, e vedere questo partito per quel che realmente è. Il confronto deve svolgersi nella società, e questo vale nei rapporti tra i due partiti, nel movimento sindacale, nelle grandi organizzazioni di massa.

E' del tutto evidente che il nostro partito deve svolgere il massimo della propria iniziativa unitaria per mantenere stretti rapporti con il PSI come elemento fondamentale del rinnovamento del Paese, senza rinunciare a quella lotta per l'egemonia che deve vederci impegnati in un confronto serrato e senza diplomazie. Infine sulla nostra proposta politica. Dobbiamo non cadere nelle formule ma tendere a presentare nell'iniziativa quotidiana del partito, per i problemi che si devono affrontare, e per il programma di rinnovamento, una proposta aperta a tutte le forze democratiche e progressiste costruendo in uno stretto intreccio un blocco di forze sociali e politiche che siano in grado di modificare concretamente i rapporti di forza nella società. L'esperienza fatta in questi anni ci dimostra che i due momenti non possono essere visti separatamente. Per questo dobbiamo fare attenzione a non dare aprioristicamente l'ostracismo a forze che possono essere interessate protagoniste di un processo di profondo rinnovamento.

Lombardo Radice

Una collaborazione politica con la DC — ha esordito Lucio Lombardo Radice — non è più proponibile. L'attuale gruppo dirigente dc è pienamente integrato nella destra europea: anzi, è allineato sulle posizioni di politica estera della destra più oltranzista. Non dobbiamo dimenticare che la DC è una sezione di una internazionale conservatrice, il Partito popolare europeo. Non si tratta di una sigla di comodo per il gruppo di Strasburgo ma di un legame politico effettivo. Pochi giorni fa Flaminio Piccoli ha parlato al congresso della CSU in Baviera, dominato dall'opposizione violenta di Franz Joseph Strauss al cancelliere Schmidt per il suo viaggio a Mosca.

La improponibilità di accordi con la DC oggi non significa però che l'alternativa di sinistra sia una soluzione strategica di portata storica. Se compromesso storico suona all'orecchio di troppi come accordo di governo tra DC, PCI e altri partiti, abbandoniamo pure la locuzione. Ma attenzione a non buttare via il bambino con l'acqua! Nella proposta di Enrico Berlinguer c'era e c'è una intuizione profonda delle novità radicali dei processi in atto nel mondo. In sintesi: esistono contraddizioni di tipo nuovo che minacciano tutti e vanno al di là della pur perdurante contraddizione nella fabbrica tra padronato e lavoratori. I problemi globali diventano decisivi: risorse energetiche, inquinamento di acque, aria, suolo, spopolamento delle campagne di interi continenti; sviluppo impetuoso di megalopoli mostruose, divario paurosamente crescente tra Nord e Sud.

L'esperienza del «dialogo» ha dimostrato come si possono sviluppare iniziative che vanno al di là dei partiti e attraversano gli schieramenti politici. Oggi dobbiamo lanciare una grande iniziativa per la moratoria nucleare in Europa, collegandoci eventualmente al manifesto del primo Maggio della *Russell Peace Foundation* per il disarmo nucleare europeo. «Dobbiamo agire insieme per liberare l'intero territorio dell'Europa, dalla Polonia al Portogallo, dalle armi nucleari, dalle basi aeree e sottomarine. Chiediamo all'URSS di fermare la produzione dei missili SS 20 a media gittata e agli Stati Uniti di non realizzare la decisione di impiantare missili Cruise e Pershing 2 sul teatro europeo occidentale... Dobbiamo cominciare ad agire come se un'Europa unita, neutrale e pacifica esistesse già». L'iniziativa inglese è partita con una grande ampiezza di adesioni: è stata firmata da personalità di tutte le nazioni europee, delle più diverse tendenze politiche, culturali e ideali, con una forte presenza di esponenti laburisti e cristiani. Molti sono i sintomi che indicano nella moratoria nucleare in Europa il primo possibile terreno di intesa tra Est e Ovest per un primo passo verso una rinnovata fase di distensione. Occorre però una presenza attiva dei lavoratori, degli intellettuali dei cittadini europei.

Vessia

Un'analisi franca dev'essere accompagnata dalla consapevolezza — ha detto Vessia — che abbiamo la capacità di comprendere gli errori commessi e di compiere scelte conseguenti. Bisogna evitare, però, di mantenere la discussione all'interno del nostro Partito. Con un grande spirito unitario dobbiamo proiettarci all'esterno per organizzare con la gente le lotte per obiettivi precisi, concreti.

Nel nostro Partito è aperto il dibattito sulle prospettive, sulla tattica e sulla strategia da seguire ma appare sbagliata la tendenza presente in taluni settori di mettere tutto in discussione. Occorre tutta via prestare attenzione ai contenuti e allargare il sistema delle alleanze sociali e politiche a sostegno della classe operaia.

Dal voto in Puglia, per quanto ci riguarda, sono scaturite immediatamente tre esigenze: una riflessione della nostra linea meridionalista; un'analisi su cosa sono diventate le Regioni; un esame sullo stato del Partito. Tutto ciò nella convinzione profonda che esistono le condizioni per risalire la china. Con grande respiro dovremo, quindi, riprendere la nostra iniziativa, sulla base di quanto deciso alla Conferenza di Bari, con un impegno che deve essere di tutto il Partito, a livello nazionale. Dobbiamo saper rivolgerci a tutto il movimento operaio, alle forze della cultura e della democrazia.

In Puglia è venuto a consolidarsi, in questi anni, un sistema di potere e un blocco dominante che è, sì, della DC ma anche del centro-sinistra in cui il PSI ha svolto un ruolo da comprimario. Quest'ultimo Partito ha anche mostrato una grande capacità nello sfruttare fino in fondo le ambiguità della sua linea. Quel «sistema» ha mostrato, a partire fin dal '75, il suo volto clientelare ma anche capacità di garantire una certa tenuta del tessuto produttivo.

Il problema sta ora nella nostra capacità di governo: sia nelle Giunte sia all'opposizione. Gli obiettivi: presentare proposte reali e fattibili per un cambiamento, capaci di rivelare il carattere positivo della nostra politica; un partito che lavori e lotti per concreti obiettivi di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Di qui la necessità, dopo che è «caduta» la nostra attenzione verso le gravi questioni del Mezzogiorno, di una ripuntualizzazione della nostra politica verso questa grande parte del Paese. Ad essa deve accompagnarsi, appunto, l'altra esigenza: un esame dello stato del Partito in Puglia e altrove. Negli ultimi tempi sono intervenute alcune trasformazioni negative: nel rapporto con le masse; nella capacità di organizzare le lotte; in alcune località viene messa in discussione la nostra visione di forza organizzata, popolare e di massa. In passato abbiamo assistito a importanti momenti di ripresa, come partito e come consensi, perchè c'era stata la capacità di cogliere le esigenze reali delle popolazioni. Per favorire una ripresa, soprattutto laddove il Partito è più debole, occorre una svolta: nel modo di lavorare e nella scelta dei suoi dirigenti. Solo così sapremo rapportarci alle lotte dei lavoratori, con iniziative attorno a problemi concreti.

Segue a pagina 9